

ORIZZONTI

**IL GRANDE DRAMMATURGO** fece veramente incendiare il più importante teatro di Londra? E morì tra le fiamme lasciando che una sua controfigura lo «rappresentasse» fino alla morte? Un'ipotesi pazzica ma anche plausibile

di Ugo Leonzio

SEGUE DALLA PRIMA

**N**

aturalmente non lo fece con le sue mani. Shakespeare sapeva immaginare, vedeva tutto quello che pensava e pensava tutto quello che voleva, ma per trasportare le sue visioni nel mondo grave della vita quotidiana occorre essere assai più pesanti dei suoi spiriti. Affidò la cosa a un vecchio amico, Francis Meres, che vent'anni prima, un 30 di maggio, lo aveva aiutato a ordire un buffo incidente che aveva ucciso Christopher Marlowe, il suo miglior rivale non solo a teatro ma in amore. Lo aveva fatto con il consenso del loro comune amante, il Conte di Southampton, Henry Wriothesley, che non si annoiava vedendo i due più grandi visionari del dramma elisabettiano scannarsi a colpi non di penna ma di pugnale, prima di farli scivolare nella sua profonda alcova. Il Conte aveva calcolato un'infinità di volte le tavole di quel teatro, suggerendo al genio del suo Will i personaggi che la sua mente torbida gli portava in dono ogni notte. Era stato Lady Macbeth, Cleopatra, Ofelia, Giulietta: era l'attore più desiderato dal pubblico più volgare.

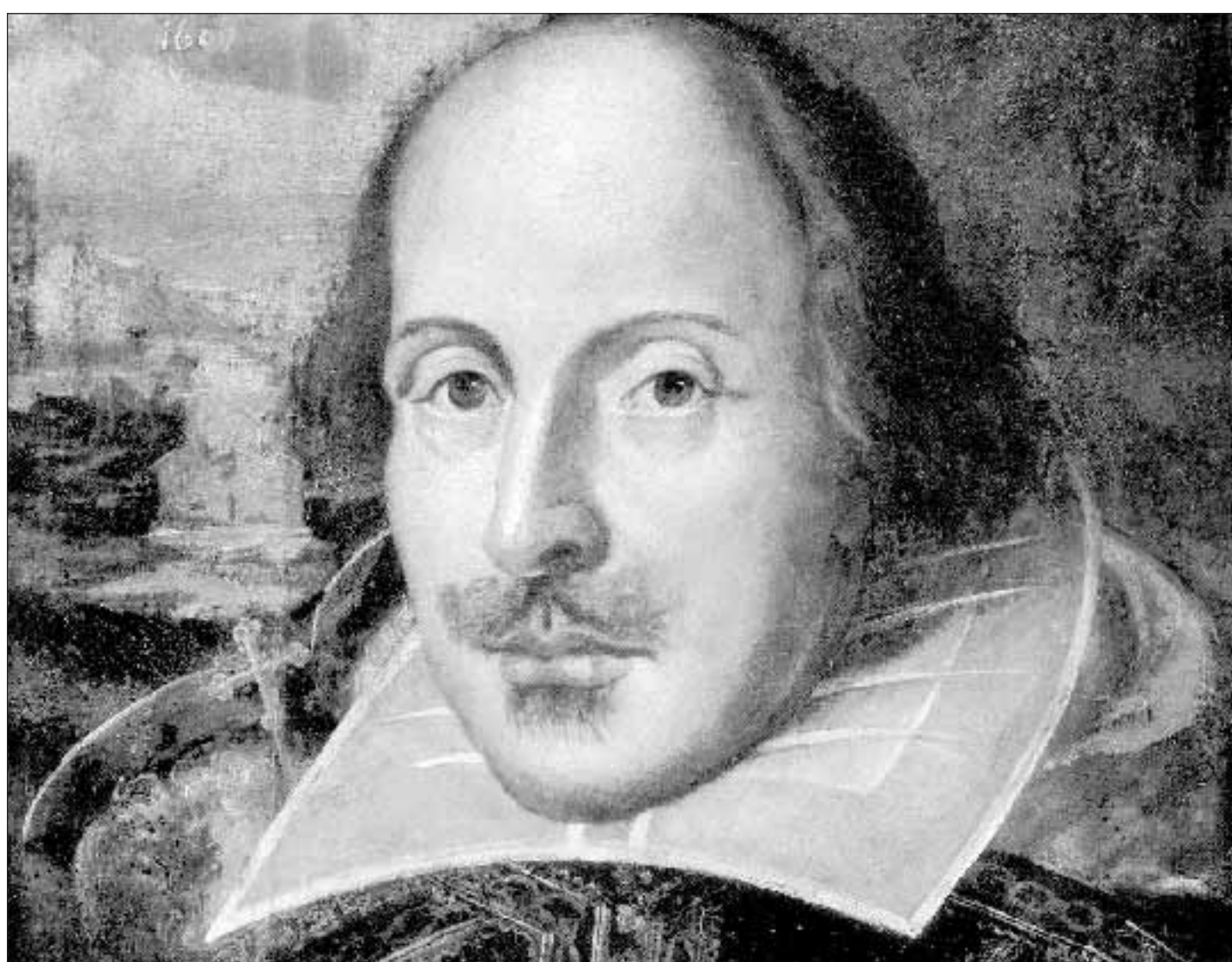
Grazie alla sua crudeltà di odoroso ermafrodito, Henry Wriothesley (mr WH, era il suo invertito *nickname* in teatro e tra le nerborute checche di Whitechapel) non disdegnava una giusta quantità di modi e profumi grossolani per risvegliare il suo «Will» che, al contempo, era il suo membro e il nome del suo drammaturgo preferito, Shake-Speare.

Mr WH adorava recitare, salire in incognito sul palcoscenico del Globe quasi quanto ordire intrighi e rischiare la vita sul patibolo. In fondo aveva solo vent'anni, dieci meno di Shakespeare.

In una lettera, purtroppo perduta, mr WH scriveva al suo Will: «Il teatro, tu lo sai benissimo, mio amatissimo, rappresenta tutti i rapporti umani ma non perché li imiti più o meno bene. È l'immagine di tutti i rapporti umani solo perché si basa sulla falsità. La falsità originale, assoluta come il peccato originale. È questo, più o meno, che rende uomini. Non credi, amore mio? L'attore interpreta un personaggio che non è lui. Esso è ciò che lui non è. E lui non è ciò che il personaggio, invece, è. Essere se stessi vuol dire interpretare la propria immagine illusoria davanti allo sguardo di molti estranei. Un attore vestito da ragazza interpreta una ragazza travestita da ragazzo. Tutto è reale e irreale, falso e autentico e non possiamo sapere da quale parte dello specchio ci troviamo. È un po' quello che accade a noi. Apprezzerai moltissimo che tu trasformassi questa arida lettera in uno dei tuoi emozionanti sonetti. Verrai a leggermelo, qui, stanotte?»

Non è sicuro, ma pare che mr WH frequentasse gli ambienti teatrali prima che Shakespeare lo incontrasse. Il suo inquieto aspetto

# Shakespeare on fire Bruciò il Globe per amore



Uno dei più famosi ritratti di William Shakespeare

femminile, le sue labbra delicate e i capelli biondi ne facevano un interprete ideale in un teatro dove le donne non potevano recitare e gli uomini incipriati come trote somigliavano a quei castrati che trascinando in palcoscenico culi da un quintale cinguettavano i versi di qualche delicata Fillide.

Da una battuta poi soppressa di *Come vi piace*, si potrebbe dedurre che il primo, vero incontro tra i due amanti avvenne durante una delle trionfali rappresentazioni di *L'Ebreo di Malta* di Marlowe, qualche giorno prima che i teatri fossero chiusi per la peste. Fu un amore a prima vista, un amore che travolgeva i corpi e ne liberava tutta la potenza arcaica e ingannevole. L'amore per un travestito non era un travestimento dell'amore. Era il solo modo con cui l'amore poteva essere goduto, osservato, studiato e soprattutto rappresentato. Era un contagio, certo, ma cos'era il teatro se non un contagio tra l'immaginazione di un visionario, che se ne voleva liberare facendo apparire sul palcoscenico i suoi spettri malati e incapaci di vivere con parole più potenti della vita stessa, e il pubblico, che si affollava al botteghino per godere di quella malattia come se fosse un gioco?

fuoco al Globe, chiunque lo avrebbe scambiato per quel ricco borghese, seduto in un'osteria di Stratford. Non era certo William, figlio di John e Mary Arden, nato il 26 aprile 1564 durante un'epidemia di peste bubbonica, l'uomo grassoccio che che passava interi pomeriggi a discutere di case e terreni davanti a un boccale di birra.

Era uno dei suoi attori, Hugh Page, che interpretava la sua parte, in cambio di un modesto vitalizio. William non era più Shake-Speare (come gli attori chiamavano la divinità che proteggeva il teatro), si era trasformato in un fantasma ma voleva ancora essere «Will» e lo sarebbe stato per sempre.

Nessuno crede che l'amore sia una faccenda puramente carnale. Ma se non fosse carnale, l'amore invece di essere una tragedia sarebbe un'idiozia. Mr WH, nella comoda dolcezza della sua alcova, fece al giovane Will un corso intensivo d'amore, gli mostrò, attraverso il mistero della polluzione, il volto smisurato della violenza e della morte che nell'amore diventa una legge.

Scrive Will in *Misura per Misura*: «Non c'è rimedio se non quello di spaccare in due un cuore per salvare una testa». Operazione necromantica che forse si può apprestare in teatro ma assai difficilmente nella vita dove gli istinti regnano. «I nostri istinti inseguono, come topi che trangugiano il proprio veleno, un male che li asseta, e quando beviamo, moriamo».

La verità è che, seppure tagliato, maciullato, ingoiato, il cuore rinasce esattamente com'era. Non c'è studio, non c'è ragione, non c'è droga che possa imprigionarlo. Così è stato per Shakespeare. Nessuno potrà mai sapere cosa ha scatenato una passione così lucida e umiliante. I *Sonetti* parlano di bellezza ma è stata l'atroce bellezza del corpo nel più buffo dei suoi travestimenti a catturarlo. È impossibile capire cosa sia l'amore dei corpi, questi strani contenitori che si attraggono fino alla morte, senza domandarsi in cosa consista lo spaventoso segreto che custodiscono, cioè il piacere che è distribuito non solo sull'epidermide, negli organi e nel cervello, ma abita nel punto più buio e profondo del corpo, il cuore. Il pericolo del cuore è la sua eternità o la sua immortale fedeltà così diversa dall'incostanza dei senti-

menti delle anime. Per un visionario, e ce ne sono milioni, il cuore è il centro psichico del corpo, il luogo creativo dell'inconscio. Nel cuore l'inconscio depone le sue uova, cioè le emozioni che ci turbano, ci umiliano, ci affascinano e ci feriscono senza mai stancarci. Il cuore è un fantastico luogo di dolore e il teatro il miglior luogo dove rappresentarlo, con i suoi pugnali di stagnola e i cuori di pezza. È da questo strano luogo di buie finzioni che parte il contagio dei sensi. Nei *Sonetti* di Shakespeare ma anche nei suoi drammi più profondi e disperati, è sempre il cuore che parla, un cuore terreno, legato a tutto quello che può essere concepito dall'amore e dal piacere carnale, compresa la bellezza, l'arte, il potere, il tempo e tutto il corteo di comici e saltimbanchi che accompagnano invariabilmente i sussulti del cuore.

La passione di Will per mr WH, come tutte le vere passioni, è durata fino alla morte. La misteriosa trama della *Tempesta*, dramma troppo spesso scambiato per autunnale commedia, non è un addio al teatro del mago Prospero alias Shakespeare, ma un'invocazione disperata per il suo unico amante che

## Lo stesso Meres si incaricò, dietro compenso di 41 sterline, di far sparire il corpo di William nel rogo del teatro

nel frattempo si era felicemente sposato abbandonando per sempre il teatro. Shakespeare preparò, con l'aiuto del fido Francis Meres, un magnifico tiro di cannone diritto sul tetto del Globe dove, di notte, era stata accumulata una gran quantità di carta e paglia. Non era carta qualsiasi ma copioni, sonetti, lettere che si erano fermate nel tempo, sigillate nei suoi bauli di attore e di cui non sapremo più nulla. Quando gli venne data la notizia del rogo che aveva distrutto il più famoso teatro del mondo, Shakespeare era chiuso nella sua casa accanto all'antico convento di Black-

EX LIBRIS

*Di esseri belli esigiamo un erede,  
Non morirà mai l'essenza di rosa,  
Se, quando al tempo maturando cede,  
Un tenero bocciolo al suolo posa;  
Ma se tu ti rimiri luminoso,  
La tua fiamma s'illumina da sola,  
Carestia su terreno rigoglioso,  
Tu stesso tuo nemico a te si immola.*

William Shakespeare  
Dal «Sonetto 1»

I LUNEDÌ AL SOLE

BEPPE SEBASTE

## Una questione di appartenenza

Che il dibattito attuale tra religione, laicità, morale, dove nulla appare al suo posto, sia insoddisfacente se non falso, credo di averlo già espresso. Tra le ultime ipocrisie c'è la deliberata confusione dell'assegnare la questione della fede di volta in volta alla sfera pubblica o alla sfera privata. Ma cosa significa «fede»? Diversi anni fa, in un libro tradotto da Feltrinelli - L'universo come dimora - una bella conversazione tra Fritjof Capra, un fisico laico con simpatie buddhiste, e David Steindl-Rast, un monaco benedettino - lessi di quest'ultimo una riflessione che mi piacque: «La fede è una questione di fiducia. Coraggiosa fiducia in quella suprema appartenenza che si avverte nei momenti di religiosità, nei momenti in cui si verifica una peak-experience. La fede è quel gesto interiore con cui si affida se stessi a quella appartenenza. L'elemento di fiducia è primario. La fede è una coraggiosa fiducia nell'appartenenza. Nei nostri grandi momenti, proviamo l'appartenenza. Ma ci sembra troppo bella per essere vera, e così non riusciamo ad abbandonarci del tutto a essa. Però quando ci affidiamo alla vita, al mondo, il nostro è un atteggiamento di fede, nel senso più profondo del termine. È un gesto interiore come quello a cui ci riferiamo quando diciamo di "aver fede in qualcuno" o di "agire in buona fede"». Ogni riduzione della fede a confessione religiosa che lascia fuori il mondo, gli altri, è un abuso. D'altra parte, proclamare di non appartenere a «nessuna chiesa» lascia fuori un'esperienza fondamentale, quella dello scoprire (le vie di questa scoperta sono infinite) la connessione e interdipendenza universali del mondo. Religiosità è allora consapevolezza di un legame che la fisica, la biologia, la filosofia della dimora, legge della dimora, dimorare insieme (dal greco oikos, casa). Non è certo per essere politicamente corretti che preferirei si dicesse «di tutte le chiese», allo stesso modo in cui non c'è nessuna giustificazione nel rifiutare un cibo che altri mangiano o di abitare là dove altri abitano, nel disprezzare un rituale cui altri «credono» affidandosi. Nell'usanza non c'è errore, scriveva Wittgenstein. Non è un elogio del senso comune, tanto meno della cosiddetta «opinione», ma dei rituali, delle credenze, del loro tramandarsi. Ciò di cui nessuno, tanto meno un soggetto politico, ha il diritto di appropriarsi.

frirsi che aveva comprato per 180 sterline. Da lì poteva vedere i bagliori delle fiamme e annusare il sapore della cenere. Verso la fine della *Tempesta*, Prospero interrompe bruscamente le nozze della figlia dicendo «Il nostro spettacolo finito». Tutto svanisce. Gli attori, dice, erano tutti spiriti e si sono dissolti nell'aria... «come le torri ricoperte dalle nubi, i palazzi sontuosi, i templi solenni e questo stesso vasto Globe e quello che contiene... tutto svanirà senza lasciare traccia». Il vero Shakespeare, il vero Will, non quello che tornò pieno di acciacchi a Stratford, morì quella notte, e Francis Meres si incaricò, dietro compenso di 41 sterline, di farne sparire il corpo tra le braci fragranti del teatro in fiamme.

PS. Ben poche delle cose che avete letto qui, potrete trovare nell'eccellente libro di Stephen Greenblatt *Vita, arte e passioni di William Shakespeare*, capocomico, pubblicato da Einaudi, ma noi abbiamo avuto accesso ad alcune carte private di Francis Meres, purtroppo oggi definitivamente scomparse.

Da leggere

**Verso il 1590** un giovanotto di provincia - non è ricco di famiglia, non ha conoscenze importanti, non ha studiato all'università - si trasferisce a Londra. In un arco di tempo straordinariamente breve diventa il drammaturgo più importante, non solo della propria epoca ma di tutti i tempi. Il suo nome è William Shakespeare. Da dove nasce un'opera così stupefacente? Come, insomma, Shakespeare diventa Shakespeare? *Vita, arte e passioni di William Shakespeare*, capocomico di Stephen Greenblatt (Einaudi, pp. 474, euro 23,50) racconta la storia di un successo difficile da spiegare e insegue le tracce che possano svelare il mistero di una forza creativa tanto straordinaria. Un altro testo, *Shakespeare politico*, del politologo tedesco, Ekkehart Krippendorff (Fazi, pp. 450, euro 29) presenta dodici saggi su altrettante opere di William Shakespeare, dall'*Amleto* al *Re Lear*, al *Macbeth*. In ciascuno di essi, con la sua caratteristica chiarezza, passione e precisione, Krippendorff analizza ciò che dell'opera in questione è ancor oggi prezioso per comprendere i meccanismi del potere. Per Krippendorff, infatti, la produzione drammatica di Shakespeare è un pozzo inesauribile di intuizioni in campo politico.

## Francis Meres lo aveva già aiutato a ordire un incidente che aveva ucciso Christopher Marlowe, suo rivale a teatro e in amore

Nessuno potrà mai sapere l'ora in cui Will capì di essere vittima di un contagio. Forse quando spìò suo padre alcolizzato rotolare in un rigagnolo o davanti al cadavere di suo figlio Hamnet (o Hamlet). Il dolore è un buon virus ma il piacere e i suoi liquidi lo sono molto di più. Quando accarezzò il corpo nudo di mr WH per la prima volta e sentì come era diverso da tutto quello che aveva conosciuto fino a quel momento, forse allora Will vide per la prima volta il suo volto, un volto che abbracciava la giovinezza nel momento in cui la stava perdendo. Quando ormai prossimo alla morte diede